

Omelia alla messa del 4/10/2010: San Francesco d'Assisi

Le parole di Gesù: "il mio giogo è dolce e il mio carico leggero" sono un buon punto di partenza per qualche riflessione su questo grande santo, che è stato uno di quelli che hanno seguito più seriamente e più radicalmente Gesù: san Francesco d'Assisi.

È stato un giogo leggero perché Francesco sapeva che era giogo del Signore e soprattutto perché sapeva che era un giogo d'amore.

La lettera ai Galati della prima lettura ribadisce, tra l'altro, due aspetti essenziali di questo giogo, solo apparentemente contraddittori tra loro: 1) «Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo» (Gal 6,2); 2) «Ciascuno porterà il proprio fardello» (Gal 6,5).

I pesi degli altri sono le sofferenze degli altri e la cura che dobbiamo avere di loro. Francesco si è dedicato a questo fin dalla conversione. Da quando andò verso i lebbrosi, per soccorrerli e curarli.

Visse tutto ciò in libertà totale, sapendo vedere in loro la presenza di Cristo.

Fu questo il suo giogo da portare, il proprio giogo, ma fu questo anche il giogo di una condivisione della sofferenza, della marginalità, del rifiuto del mondo.

Francesco amò la povertà in nome della stessa appartenenza a Cristo e ai poveri. La sua umiltà era radicata nel suo amore di Cristo e di quelli che lo portano come in un ostensorio, cioè i poveri.

Il suo amore verso la natura fa parte della stessa tensione verso ciò che attirava lui e attira anche noi, nella sua semplicità nella sua essenzialità, nella sua bellezza, che non nasce dalla ricchezza, né dal lusso, né dal potere. Queste sono le cose che, al contrario, si oppongono a Dio e ai suoi poveri, perché diventano fine cui sacrificare le persone e la propria vita.

La natura, la creazione, è di tutti perché è di Dio, è bella perché canta la sua lode. La cantano le stelle e la luna di notte, la canta il sole di giorno. La cantano le sorgenti, con l'acqua che mai si ferma, la canta il fuoco che vince le tenebre e riscalda le membra ed il cuore.

In questo canto d'amore, che si estende verso tutto il creato, Francesco alla fine trova un posto ed un senso persino per la morte: la "sorella nostra morte corporale", cioè la morte del corpo. Ma è solo morte del corpo, perché chi appartiene a Dio non potrà morire. La morte non potrà mai spegnere né il suo sorriso, né l'amore con cui a Lui, a Dio, occorre abbandonarsi, quando la propria ora scocca e ci chiama a vivere nell'aldilà e per sempre ciò che abbiamo scoperto e amato nell'aldiquà. E questo anche grazie all'esempio di Francesco d'Assisi

DEUTSCHE Übersetzung

Die Worte Jesu: „Mein Joch ist sanft, und meine Last ist leicht“ sind ein guter Ausgangspunkt für einige Überlegungen zu diesem großen Heiligen, der einer von denen war, die Jesus ernster und radikaler folgten: der heilige Franziskus von Assisi. Es war ein leichtes Joch, weil Franziskus wusste, dass es das Joch des Herrn war und vor allem, weil er wusste, dass es ein Joch der Liebe war.

Der Brief an die Galater der ersten Lesung betont, unter anderem, zwei wesentliche Aspekte dieses Jochs, die sich nur scheinbar widersprechen: 1) "Einer trage des anderen Last; so werdet ihr das Gesetz Christi erfüllen" (Gal 6,2); 2) "Denn jeder wird seine eigene Bürde zu tragen haben" (Gal 6,5).

Damit sind gemeint die Lasten des Leidens der Anderen und der Sorge für die Anderen. Franciscus hat sich diesem Ziel seit seiner Bekehrung gewidmet. Seit er zu den Aussätzigen gegangen war, um ihnen zu helfen und sie zu heilen.

Er lebte all dies in völliger Freiheit, da er wusste, wie er in ihnen die Gegenwart Christi sehen konnte.

Dies war sein Joch, sein eigenes Joch, aber das war genau das Joch einer Teilung des Leidens, der Marginalität, der Ablehnung der Welt.

Franziskus liebte die Armut im Namen seiner Zugehörigkeit zu Christus und zu den Armen. Seine Demut beruhte in seiner Liebe zu Christus und zu denen, die ihn, wie in einer Monstranz, tragen, das heißt zu den Armen.

Seine Liebe zur Natur, also zur Schöpfung, ist Teil derselben Spannung gegenüber dem, was uns anzieht, und eben wegen seiner Einfachheit, seiner Wesentlichkeit, seiner Schönheit. Das heißt: das, was nicht aus Reichtum, weder aus Luxus noch aus Macht entsteht. Diese da sind eben Dinge, die im Gegensatz zu Gott und seinen Armen stehen, weil sie, statt Mittel zu sein, Ziel werden, um Menschen und ihr Leben zu opfern.

Die Natur, die Schöpfung, gehört allen, weil sie Gott gehört. Sie ist schön, weil sie ihr Lob singt. Die Sterne und der Mond singen ihn in der Nacht, die Sonne singt bei Tag. Die Quellen singen, mit dem Wasser, das niemals aufhört, Gott zu preisen; das Feuer preist den Herrn, in dem es die Dunkelheit überwindet und den Körper und das Herz erwärmt.

In diesem Lied der Liebe, das sich auf die gesamte Schöpfung erweitert, findet Franziskus schließlich auch für den Tod einen Platz und einen Sinn: "unsere Schwester: die leibliche Sterblichkeit", das heißt, der Tod des Körpers, denn wer zu Gott gehört, wird nie sterben. Der Tod kann weder sein Lächeln noch die Liebe zu Ihm auslöschen, eben die Liebe zu Gott.

In Gegenteil wird es notwendig, sich selbst ihm radikal zu verlassen, wenn die eigene Stunde schlägt und uns dazu aufruft. Sie ruft uns darauf, im Jenseits und für immer das zu leben, was wir, auch dank Franziskus von Assisi, in diesseits entdeckt und geliebt haben.